

GINO FRANCESCHINI

ALCUNI DOCUMENTI SU LA SIGNORIA  
DI GALEOTTO MALATESTA A BORGO SAN SEPOLCRO  
(1371-1385)

La signoria malatestiana su Borgo San Sepolcro o, come assai più semplicemente si diceva allora, sul Borgo, durò sessant'anni all'incirca, e più esattamente dal 7 luglio 1371 sino ai primi di giugno del 1430. Il primo signore fu Galeotto Malatesta che visse fino al 21 gennaio 1385.

Non è forse superfluo spendere qualche parola per dire in qual modo fosse sorta questa terra altotiberina e qual posto occupasse nella compagine dei possessi malatestiani.

Fra il X e l'XI secolo, in una località dell'alta valle del Tevere chiamata « noceati » era sorto un « hospitale peregrinorum » sotto l'invocazione dei Santi Quattro Evangelisti. Vi si raccoglievano i romei che dalle alte valli del Metauro, della Marecchia e del Savio raggiungevano l'alto corso del Tevere, per andar poi lung'h'esso fino a Roma. L'ospitale e l'annesso sacello, sorti su terreno spettante al demanio regio, furono presi per tempo sotto l'imperiale mundiburdio e più tardi divennero un monastero camaldolese, ricco di privilegi e di donazioni imperiali (1). Intorno all'ab-

---

(1) A breve distanza si susseguono due distinte concessioni all'abate di San Sepolcro: una bolla del pontefice Benedetto VIII, nel dicembre del 1013, ed un diploma di Enrico II da Pavia, pochi giorni dopo. Per la bolla v. *Regesta Chartarum Italiae, Regesto di Camaldoli*, vol. I, Roma 1908, p. 17; pel diploma imperiale v. *M. G. H., Diplomata*, t. III, Hannover 1900, 1903, p. 326. Un segno di contrastata giurisdizione, alle origini, sul monastero di San Sepolcro, tra Santa Sede ed Impero, si può forse desumere dalla bolla e dal diploma citati. La caduta dei papi tuscolani segnò, in questo contrasto, il trionfo dell'impero. Pochi giorni dopo il concilio di Sutri, Enrico III da Fano rilasciava al monastero un nuovo diploma con nuove donazioni. Riporto, da questo diploma ch'è ancora inedito, alcuni passi: « ...nos pro amore divino animeque nostrae remedio monasterio Sancti Sepulchri in loco Noceati constructo per hanc imperialem nostram paginam confirmare

bazia sorse poi il centro abitato, che in processo di tempo incorporò nel suo distretto il territorio d'una antica pieve, soggetta al vescovo di Città di Castello, anche oggi testimoniata da una casa colonica, non lungi dall'odierno cimitero.

Intorno al 1100 era un Borgo soggetto nel temporale all'Impero e nello spirituale immediatamente alla Sede Apostolica, come tutte le abazie camaldolesi. Al tempo degli imperatori svevi, nacque il Comune. Man mano che i poteri politici dell'abate passavano al Comune, Borgo San Sepolcro, nell'assoggettamento del distretto montano che aveva alle spalle e della valle del Tevere verso le sorgenti, venne in contatto con signorie feudali e con più potenti comuni, che a volta a volta, tentarono d'incorporarlo nei loro domini. Prima i conti di Montefeltro, poi la città d'Arezzo, i signori da Pietramala, i conti della Faggiola e Città di Castello, cercarono di annettere il Borgo e il suo territorio. Fu Città di Castello che, sostenuta da Perugia nel terzo decennio del secolo XIV, quando la vasta signoria dei Tarlati da Pietramala si dissolse, riuscì a sottometterla per qualche decennio. La « *submissio terre Burgi Sancti Sepulcri communi Civitatis Castellii* » era stata rinnovata l'ultima volta il 15 aprile 1358 (2).

Quando l'8 luglio 1368 Città di Castello scosse il giogo perugino e si rivendicò a libertà, anche il Borgo San Sepolcro riprese la sua autonomia: non senza contestazioni e lagnanze da parte di Città di Castello, che ricorse anche in Curia. Urbano V, rispettoso delle ragioni che su quel Borgo da secoli aveva fatto valere l'Impero, per superare il dissidio, ne chiese l'investitura all'imperatore Carlo IV per un suo nepote, Raimondo di Montalto sire di Grissac. Questi poco tempo tenne la signoria del Borgo, perchè mentre il diploma imperiale che ne lo investe è dell'11 febbraio 1370 (ed egli ne prendeva l'effettivo possesso il 31 luglio di quell'anno), morto poco dopo Urbano V, chiese al successore Gregorio XI di poter vendere quel feudo, mentre pari autorizzazione si faceva concedere dall'Imperatore (3).

---

et corroborare decrevimus omnem integritatem terrae quam Rodericus Abbas venerabilis illius loci constructor habere et tenere ad idem monasterium visus est... Concedimus... et confirmamus curtes castellaque infra comitatum Castri Felicitatis sita sicuti nostri iuris dinoscuntur... » (Archivio di Stato di Milano, Museo diplomatico).

(2) Archivio Segreto di Città di Castello — che d'ora in poi indicherò con le lettere A. S. C. C. —, filza V, n. 12.

(3) « ...vigore concessionis Imperialis dicto Raimundo facte per Sere-

Annucendo alle richieste del sire di Grissac, il 26 maggio 1371 il pontefice scriveva al card. Anglico Grimoard, fratello del defunto pontefice Urbano V e legato apostolico, « super castro Burgi Sancti Sepulchri alicui Romane Ecclesie fideli vendendo » (4) ed il cardinale inviava alcuni giorni dopo a Sansepolcro il suo vicario Enrico de Sessa, vescovo di Como, il quale l'ultimo di giugno riceveva al Borgo un'ambasceria di Città di Castello (5). Il 7 luglio Galeotto Malatesta, signore di Rimini, diveniva per atto d'acquisto, col consenso dell'Imperatore, signore di Borgo San Sepolcro e Citerna (6).

Subinfeudò Citerna a Masio da Pietramala, suo genero, che l'aveva rioccupata con le armi della Chiesa fin dal 1 ottobre 1370, essendo quella terra spettata ai suoi maggiori, dal tempo del vescovo Guido sino alla pace di San Polo (7).

La signoria malatestiana di Borgo San Sepolcro confinava sui

nissimum principem et dominum, dominum Carolum quartum divina favente clementia Romanorum imperatorem et semper augustum sub annis domini nostri a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo indictione octava tertio idus februarii ». Raimondo di Montalto fu immesso nel possesso di Borgo San Sepolcro da Guido cardinale portuense vicario imperiale in Tuscia. Vedi L. TONINI, *Rimini sotto la Signoria dei Malatesti*, vol. IV, Rimini 1880, Appendice, p. 299. Nel Cod. Pandolfesco, della Gambalunghiana di Rimini, mancano i fogli 5, 6, 7 e 8 nei quali, secondo l'antico repertorio, si contenevano i seguenti atti: 1) Instrumentum apprehensionis tenute Burgi Sancti Sepulcri facte per dominum Philippum de l'Antilla vice et nomine domini Galaocti; 2) Instrumentum prime solutionis partis pretii Castri Burgi S. Sepulcri; 3) Instrumentum secunde solutionis etc.; 4) Instrumentum donationis Castri Burgi Sancti Sepulcri facte per dominum Imperatorem Raymundo de Montealto; 5) Privilegium amplexionis Castri Burgi Sancti Sepulcri facte dicto Raymundo per dominum Guidonem cardinalem et vicarium Imperatoris; 6) Privilegium concessum per Carolum Imperatorem Raymundo de licentia vendendi Castrum predictum; 7) Litera solutionis partis pretii Castri Burgi Sancti Sepulcri. Segue nello stesso cod. il diploma di Carlo IV confermando il 3 novembre 1378 a Galeotto Malatesta l'acquisto di Borgo San Sepolcro e del castello di Citerna. L. TONINI, *ivi*, p. 305

(4) A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Roma 1864, p. 482.

(5) A. S. C. C., *Annales*, ad annum, c. 55.

(6) L. TONINI *cit.*

(7) Masio da Pietramala nel 1346 era stato podestà di Rimini ed aveva sposato Rengarda Malatesti figlia di Galeotto e di Helise de la Villette: vedi L. TONINI *cit.*, pp. 260, 319 e 388, e la mia memoria *Citerna*, in « Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria », vol. XLII (1945), p. 17.

monti con le terre dei conti di Carpegna, dei conti Olivi da Piagnano e dei Brancaleoni di Castel Durante: signorie tutte raccomandate e vassalle dei Malatesti. In quegli anni era scomparsa la signoria dei Montefeltro su Urbino, su Cagli e sul Montefeltro e le altre terre dell'alta val Marecchia: i Malatesti, che avevano occupato San Leo, tendevano, direttamente e per mezzo dei loro raccomandati, ad allargarsi su questo distretto montano e l'occupazione di Borgo San Sepolcro aveva il duplice scopo di assicurare dalla valle del Tevere il possesso del Montefeltro e la tutela degli amici conti Oliva e Brancaleoni. Poteva essere altresì, come parve di lì a poco, anche una base per un tentativo d'espansione lungo il Tevere.

Dire del governo dei Malatesti ed illustrare anche per sommi capi l'incremento economico e il risveglio spirituale che la terra altotiberina risentì sotto il loro reggimento, non è discorso per una breve memoria. Dirò soltanto che molti borghigiani furono da quei principi adoperati in Romagna, nelle Marche e soprattutto in Lombardia, in magistrature civili e militari, e che pittori altotiberini come Ottaviano Nelli hanno lasciato orme nobilissime in Romagna, così come pittori romagnoli han lasciato di sè un nobile segno, visibile ancora, nell'attuale Duomo della città altotiberina (8). Ci sarebbe materia per un volume di storia e d'una storia non del tutto municipale, attingendo essa per alcuni aspetti la storia spirituale del popolo italiano e un particolare aspetto di quella profonda crisi del mondo cattolico, che va sotto il nome di Grande Scisma d'Occidente.

Qui ci limitiamo ad illustrare alcuni documenti inediti riguardanti la signoria di Galeotto Malatesti, il primo dei signori di quella illustre casa: documenti la cui materia si riconnette in qual-

---

(8) Mi riferisco alla bella Madonna in trono tra i santi Tommaso Beket e Santa Caterina d'Alessandria. E' un magnifico affresco che risale al penultimo decennio del secolo XIV, scoperto di recente nel luogo d'un vecchio altare rimosso. E' il primo affresco nella navata di destra entrando: l'iscrizione vicina, interpretata giudiziosamente, aiuta alla collocazione cronologica del dipinto. Circa la presenza di Ottaviano Nelli nelle terre malatestiane v. M. SALMI, *Rapporti nella pittura tardogotica tra Ferrara e Foligno*, in « *Commentari* », anno I (1950), p. 212. Per le condizioni in genere delle arti figurative in questi anni nell'alta valle del Tevere, vedi V. CHIASSERINI, *La pittura a Sansepolcro e nell'alta valle tiberina prima di Piero della Francesca*, Firenze 1951.

che modo all'acquisto e al governo di Borgo San Sepolcro. Galeotto era signore di Rimini e capo, dopo la morte del fratello Malatesta Ungaro, della grande famiglia principesca. Era quegli che dopo la sconfitta di Paderno (1356) e la sottomissione al cardinale Alborno, era giunto a vincere le diffidenze della Chiesa, e servendo con immutata fedeltà, era riuscito a ricostituire una vastissima signoria, che si stendeva su gran parte della Romagna, delle Marche e dell'Umbria.

L'acquisto di Borgo San Sepolcro era uno dei riconoscimenti dati dalla Chiesa ai Malatesti quale ricompensa dei loro segnalati servizi durante la lotta ingaggiata da Gregorio XI contro Bernabò e Galeazzo Visconti (1371-74). I Malatesti erano tra i comandanti supremi delle genti della Chiesa, la quale contrasse verso di loro obblighi e debiti: Malatesta Ungaro comandava un esercito in Lombardia, mentre suo fratello Galeotto era rimasto a Bologna a fianco del Legato come consigliere militare e comandante delle riserve. Poco prima dell'acquisto di Borgo San Sepolcro si diffuse la notizia che un figlio di Galeotto a nome Malatesta era caduto prigioniero in Lombardia e se ciò fosse risultato vero, sarebbe stata necessaria una considerevole somma per il riscatto. Al marchese Niccolò d'Este, che gli aveva comunicato la dolorosa notizia, Galeotto rispondeva con la lettera seguente:

*Illustris maior frater carissime. Literas Magnificentie Vestre recepi heri hora tarda et non sine maxima mei cordis amaritudine: sed existimando rescripta ad vestram pervenisse notitiam relatione cursoris vestri ex auditu... meo iudicio vix ea potui credere nec possum. Attamen de notificatis mihi, licet adversis, Magnificentie Vestre adsurgo ad gratiarum debitas actiones. Et de oblati per vos non rescribo, quia ipse filius, nepos meus et ego sumus sic vestri et erimus dum vixerimus in humanis, quod in omnibus occurrentibus ut maiorem benefactorem nostrum appetemus in totum et haberemus recursum et refugium singulari. Et ne tali fama volatilli vestrae sorores filieque mee dominae Gostantie ac servitores vestri de partibus vestris, animi versarentur angustiis et doloribus, proposui per Vos scripta quoad ad me secreta tenere et nulli pandere, nisi Reverendo patri et domino meo Domino Albanensi, quibus a me auditis, non videtur eidem quod in partibus illis talis captura potuisset fore secuta, et si diversimode secuta fuisset, quod Pater Sanctissimus ipsam totaliter faciet revocare, et quia Regales francorum, quibus idem dominus Malatesta est familiaris vinculo strictus, fatiant ipsum restituere pristinae libertati. Et quod plus satis durum est mihi credere, quod si talis casus evenisset, quod absit, eidem filio meo, quod vobis et mihi non fecisset notum et talem violentiam et extorsionem bonorum factam ut dicitur, penitus ignoro... Rogo insuper Magnificentiam Vestram ut que in futurum habebitis nova super materia*

predicta, quod ea mihi significare placeat. Et si aliqua habeo facere, mihi vestro mandare placeat ut velitis.

Galaoctus de Malatestis. Bononie die XIII<sup>a</sup> Madii [1371?] (9).

Ancora nel secolo XIV nelle colline intorno a Borgo San Sepolcro, e soprattutto negli estesissimi boschi, che coprivano tutto l'Appennino sia di qua che di là del crinale, v'era molta selvaggina: cinghiali, daini, cervi e, terrore delle popolazioni, molti lupi (10). Non è del tutto fortuita la coincidenza, crediamo, che Galeotto Malatesta chiedesse ai signori di Mantova, suoi parenti, segugi per caccia al cinghiale, poco dopo l'acquisto di Borgo San Sepolcro. La lettera, vergata forse di suo pugno da Bologna, spiegava che siccome il card. Pietro d'Estaing, detto il cardinale di Bourges (era da poco successo al card. Anglico Grimoard nella legazione di Romagna) non partecipava personalmente alla spedizione militare che s'apprestava a muovere verso la Lombardia, egli, libero dai suoi obblighi di soldato, contava di tornarsene a casa e di darsi allo svago della caccia al cinghiale. La lettera dice:

Magnifico fratello e honorevelle. Da poi che io non vo' en questa andada che è stada rasonada, perchè non gli va el Reverendissimo padre e signore meo messere de Bruzes, entendo de tornarme a casa e darne bon tempo e maximamente cum la chazia di cinghiali de la quale molto me delfecto. E perziò quanto più so e posso ve pregho che ve piazia de

(9) Archivio di Stato di Modena, Cancelleria ducale, Lettere di Principi esteri, Busta Rimini. Originale. A tergo: « Illustri et maiori fratri carissimo domino Nicolao marchioni Estensi ». Abbiamo riprodotto per esteso questa lettera, per addurre un argomento di più ad avvalorar l'asserzione che i Malatesti fossero impegnati nel servire la Chiesa ed acquistassero benemerenze presso la Curia avignonese.

(10) La località di « Cerbara » tra Sansepolcro e Città di Castello è ancora una valida testimonianza. Nell'Archivio tifernate lettere dei marchesi del Monte S. Maria accennano ad omaggi fatti ai priori di cinghiali o parti di cinghiali. Ancora il 25 agosto 1353 si lamentava che « ...in Civitate Castelli ex adventu incursibus et rapacitatibus luporum propter quorum voracitatem quam plurimi de dicta civitate et comitatu diem clausere extremum... » A. S. C. C., *Annales*, vol. I, c. 92. Il 29 dicembre 1391 i priori della Città di Castello emanavano alcune disposizioni che disciplinavano la vendita della cacciagione e stabilivano che « porchos, senghiaries, cavriolos, lepores et alias selvaginas » si vendessero « ad rationem trium solidorum pro qualibet libra ». Ivi, vol. XXIV, c. 151. La caccia era ancora qui nel territorio di Borgo San Sepolcro un dovere ed un diritto signorile, come chiaramente prova il diploma di Carlo IV che nell'investitura citata accenna specificatamente « ...nemoribus et venationibus, aucupationibus », etc. TONINI, IV, p. 299.

mandarme per questo meo meso doi segusii boni e experti a tal mistero. E piazzavi de farne questo aiutorio al meo delecto per ch'io ne son mal fornido. E quando per mi se sapesse e podesse fare cosa alchuna de vostro piasiere offerrome apparecchiado si como per magnifico e honorevelle meo fradello. Bologna a di V de novembre [1371].

Galaocto de Malatesti (11).

Divenuto signore di Borgo San Sepolcro, Galeotto Malatesti s'adopò per cancellare i danni ancor visibili del gravissimo terremoto, che tra il 25 dicembre 1352 ed il primo gennaio successivo, aveva quasi del tutto spianato l'abitato (11 bis). Fece riedificare le mura e munire la terra, facendo alzare, a difesa di ognuna delle quattro porte, una rocca cui sovrastava un'alta torre di sessanta braccia. Fece edificare per sua dimora e de' suoi vicari « una casa davanti a San Francesco » (12); ma soprattutto provvide a ricondurre l'ordine e la sicurezza nelle strade, perchè i traffici fossero sicuri e gli uomini e le merci efficacemente tutelati. Proclamata il 28 luglio 1378 la pace tra Firenze e la Chiesa ed i collegati dell'una e dell'altra parte, non tollerò più che, sotto il pretesto delle perduranti ostilità, assaltatori da strada minacciassero i valichi, che dalle sue terre romagnole e marchigiane immettevano in Toscana. Per la liberazione di alcuni di questi malviventi catturati, s'interpose la repubblica di Siena, cui il vicario del Borgo il 23 gennaio 1379, rispose nei seguenti termini:

Magnifici domini. Dominationi vestre notum facimus per presentes quod

---

(11) Arch. di Stato di Mantova, Carteggi Esterni, Busta 1140. Originale. A tergo: « Magnifico et honorabili fratri carissimo domino Lodovico de Gonzagha Mantue etc. Imperiali vicario generali ». Anche mentr'era a Bologna, presso il Legato, Galeotto si dava diporto con la caccia al falcone e chiedeva al marchese di Mantova cani da penna. La letterina dice: « Magnifice frater carissime. Necessitate choactus ad vestram fraternitatem expedit quod recurram. Accipitres aliquos habeo satis bonos nec habeo canes cum quibus aucupare et sum in perdisottis et qualeis involutus. Et propterea vestram dominationem precor ut mihi de duobus bonis canibus si habetis placeat subvenire et mihi per latorem destinare ad queque vobis grata semper dispositus totis viribus. Bononie die ultimo Julii. Galaoctus de Malatestis. (a tergo) Magnifico fratri suo carissimo domino Lodovico de Gonzaga Mantue etc. Imperiali Vicario Generali ». Ivi.

(11 bis) M. VILLANI, *Cronica*, lib. III, c. XLVIII; *Cronache Malatestiane*, in *RR. II. SS.*<sup>2</sup>, t. XV, parte II, p. 163; *Marcha* di MARCO BATTAGLI da Rimini, nella stessa raccolta, t. XVI, parte III, p. 56.

(12) G. DEGLI AZZI, *Inventario degli Archivi di S. Sepolcro*, estratto dal vol. IV de *Gli Archivi della Storia d'Italia*, Rocca S. Casciano 1914, p. 76.

de anno et mense novembris proxime preteritis et per totum ipsum mensem, nulla guerra fuit vel erat inter comune Civitatis Castelli et dominos seu nobiles de Faggiola in comitatu vel districtu seu territorio dicti comunis Castelli vel in aliis partibus ibidem circumstantibus et maxime in alpinis de Fontanelle, loco dicto l'Abeteto, territorii et districtus Castelli: et viatores et mercatores libere et secure ire et pergere tunc poterant et ibant per stratas et loca quelibet dicti comitatus et districtus Castelli. Et quod robaria et malleficia de dicto mense commissa in dictis Alpibus per Antonium Bartoli de Senis et alios eius socios contra Iohannem et Stefanum olim Pieri Pape et alios cives et mercatores florentinos et eorum socios, non fuerunt commissa in actu vel more guerre, set ipse Antonius cum aliis suis sociis et sequacibus predicta scelera commisit et perpetravit ut publicus et famosus latrunculus et predoscheranus et derobbator stratarum et absque banderiis vel insigniis et absque tamburis vel cornu vel aliis instrumentis actis ad sonando, more guerre. Datum in terra Burgi Sancti Sepulcri, die XXIII ianuarii anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo nono, indictione secunda.

Bene vicarius,  
Consilium et Comune } terre Burgi predicti (12 bis).

Oltre che provvedere alla sicurezza del Borgo e delle strade e dei traffici, molto accortamente cercò di legare alle proprie fortune ed a quelle della sua casa i membri più in vista di quelle famiglie che si dicevano di tradizione guelfa; mentre quelli che militavano nel campo opposto — come i Martinelli ad esempio — e ch'erano legati da interessi o da vincoli di vassallaggio ai Montefeltro, si tirarono in disparte aspettando tempi migliori. Assai di sovente Galeotto concesse a questi nobili suoi amici, podesterie nelle sue città: sono essi membri delle famiglie dei Graziani, dei Boccognani, dei Mazzetti ed altri. Nel 1372 Benedetto del fu Ciano dei Graziani fu podestà di Rimini: l'anno successivo ebbe quella podesteria, la più importante di quante potevano concedere i Malatesti, Guido dei Boccognani. Quattro anni dopo quella stessa magistratura veniva concessa a Pietro di Cante dei Graziani, cui succedeva l'anno dopo Carlo dei Mazzetti (13).

(12 bis) A. S. di Siena, Concistoro, 1798, n. 18. Originale. A tergo: «Magnificis dominis, Regimini et Comuni Civitatis Senarum, durabilibus amicis etc.». Di altra mano, all'atto del ricevimento: «die penultima ianuarii presentata».

(13) Tre pergamene della Gambalunghiana del 12, del 17 e del 28 giugno 1372 ci danno la data della podesteria «Benedicti q. Cyani de Gratianis de Burgo Sancti Sepulcri». Guido de' Boccognani sedette quale podestà di Rimini nel secondo semestre del 1373 e nel primo semestre dell'anno susseguente. Un atto del 23 luglio 1373 infatti è redatto «tempore pote-

Di lì a poco gli eventi dimostrarono quanto avesse agito opportunamente il nuovo signore nel cattivarsi gli animi dei più influenti sudditi della sua nuova signoria: perchè quando, sul finire del 1375, tutte le terre della Chiesa scossero l'odiato giogo dei limogini e guaschi, l'incendio della rivolta prese le mosse da qui, proprio da Città di Castello (13 bis), e Borgo San Sepolcro divenne zona di guerra, essendosi schierato Galeotto Malatesta a difesa della Chiesa « gallice tyrannidis — diceva Firenze — defensor et pugil » (14).

Firenze, ch'era alla testa dei rivoltosi, ebbe allora a lagnarsi spesso con Galeotto Malatesta, che i corrieri della repubblica fossero indebitamente fermati e perquisiti a Borgo San Sepolcro. Quando, dopo la morte di Gregorio XI e l'elezione d'Urbano VI, s'incominciarono a ventilare pratiche di pace, frequenti ambasciate da Perugia e da Città di Castello andarono al signore di Rimini e gli Atti Decemvirali perugini ce ne hanno serbato il ricordo (15). Il 5 ottobre 1378 il maggior Consiglio del Comune di Perugia crea Giannino « Bindi » di Pisa e Valeriano « Arlaetutii » di Perugia, sindaci e procuratori « ad tractandum ligam, confederationem... sive treugam, indutias et sufferentias cum magnifico domino, domino Galeotto de Malatestis de Arimino et cum omnibus et singulis suis subditis, commendatis, sequacibus, adheren-

---

stare nobilis viri Guidonis quondam Baldi de Bocchognanis de Burgo Sancti Sepulcri »: ed anche atti dell'11 febbraio, 7 aprile e 5 maggio 1374 portano la stessa indicazione cronologica. Una pergamena gambalunghiana è stata scritta il 6 luglio 1377 « tempore potestarie nobilis viri Petri Cantis de Burgo Sancti Sepulcri »; e un rogito del 3 ottobre è fatto « ex commissione Sapientis viri domini Guglielmi Ranaldi... iudicis et assessoris Nobilis viri Petri Cantis de Gratianis de Burgo S. Sepulcri ». Un atto del 15 giugno 1378 esistente in Gambalunghiana è redatto « tempore potestarie nobilis viri Karoli de Maçzettis de Burgo S. Sepulcri ». TONINI, IV, pp. 264, 265, 266. Carlo de' Mazzetti era stato nel 1377 podestà di Foligno: vedi L. JACOBILLI, *Discorso della città di Foligno ecc.*, Foligno 1646, p. 70.

(13 bis) A. GHERARDI, *La guerra dei fiorentini con papa Gregorio XI*, in « Archivio Storico Italiano », s. III, a VII. Viterbo si ribellò il 18 novembre 1375, Città di Castello il 4 dicembre.

(14) Frase d'una lettera di Coluccio Salutati; v. la mia memoria *La Signoria d'Antonio da Montefeltro sesto conte d'Urbino*, in « Atti e Memorie della R. Deputaz. Marchigiana di Storia Patria », 1943, p. 57.

(15) VINCENZO ANZIDEI e GIUSTINIANO DEGLI AZZI, *Regesto di documenti del sec. XIV relativi a Città di Castello*, in « Bollettino della R. Deputaz. di Storia Patria per l'Umbria », 1901, p. 321.

tibus et colligatis et suis civitatibus, terris, castris et locis » (16).

Suggellata la pace, Urbano VI volle ricompensare la fedeltà di Galeotto Malatesta ed, annuendo alle sue preghiere, elevò alla dignità cardinalizia un giovine chierico, Galeotto da Pietramala, figlio di Masio e nepote del signore di Rimini. L'anonimo riminese della prima Cronaca Malatestiana, all'anno 1379 annota: « di XXV d'agosto, e fo de giobia [= giovedì]. Venne de corte de Roma uno cardinale in Arimino, el quale era nepote de miser Galaotto et aveva nome el cardinale Galaotto da Petramala. E stette X die com lo ditto suo lolo, e poi andò in Toscana per visitare e stare cum lo padre in lo castello d'Anghiari, ch'è presso al Borgo de Sam Sepolcro » (17).

La rappacificazione segnò l'inizio di rapporti assai cordiali tra Galeotto Malatesta e Perugia e Città di Castello. In questa città il signore di Rimini doveva contare molti amici, se giunse a condur pratiche in Curia perchè il pontefice glie ne concedesse il vicariato. Firenze allarmata scriveva ai suoi ambasciatori a Roma: « ...E perchè noi sentiamo che il Cardinale da Petra Mala e messer Filippo dell'Antella ambasciatore di mess. Galaotto procurano di far dare il vicariato della Città di Castello a messer Galeotto per aver materia di pigliarsela, vogliamo che a questo vi oppongiate e adoperiate il contrario in far sì che la detta Città rimanga a popolo » (18).

La sollecitudine con la quale il signore di Rimini intendeva mantenere amichevoli rapporti con Perugia e Città di Castello è testimoniata da una lettera ch'egli diresse il 1° ottobre 1379 al suo genero Masio da Petramala. Città di Castello era travagliata in quegli anni da una guerricciuola che dal contado le muovevano i suoi fuorusciti, capeggiati da Branca de' Guelfucci, un gran capo-

(16) V. ANZIDEI, *La tregua del 21 marzo 1380 fra Galeotto Malatesta signore di Rimini e Antonio da Montefeltro conte d'Urbino*, in « Bollettino » cit., vol. XXII (1916), pp. 20, 29.

(17) *Cronache Malatestiane*, ed. MASSÈRA, in RR. II. SS.<sup>2</sup>, t. XV, parte II, p. 50. Da un libro della « Depositaria » esistente nell'Archivio di Fano, abbiamo un segno del passaggio del cardinale diretto a Rimini. Il comune di Fossombrone annota: « Demo e pagamo a di XX d'aghosto 1379 a mess. Francesco di Gianni di Ridolfo el quale andò per ambasciadore de questo comune quando vene il chardinale di Petra mala a Fosambrone e cho' lui tornò qui e poi andò a Rimino e stette di quattro cum tre chavali e due famigli »; vol. 55, ad annum.

(18) LINI COLUCJ PIERJ SALUTATI, *Epistolae nunc primum in lucem editae a IOSEPHO RIGACCIO*, Florentiae 1742, vol. II, pp. 211-12.



rale guelfo, che si era reso tristamente famoso, per aver promosso e diretto il moto insurrezionale antiperugino del 1368. Più tardi la rivolta antiecclesiastica del 1375 l'aveva costretto a fuggire ed era caduto nelle mani del conte d'Urbino, che lo tenne prigioniero quasi tre anni. Mediante uno scambio di prigionieri, ottenuta la libertà, era tornato nel suo castello di Celle e di lì faceva guerra a Città di Castello. Si diceva a Perugia che il Guelfucci fosse sostenuto ed aiutato da Masio da Petramala signore di Citerna: e se ne lagnò con Galeotto Malatesta il quale ingiunse al genero di non dar luogo col suo contegno a simili lagnanze. La lettera è del seguente tenore:

Figliolo mio. Archolano de messer Piero è venuto a me per parte del Comune de Perussia et hame dicto che a loro è dicto che multi circumstanti de la Citade de Castello hanno temptato e temptano per tractato continuo subvertare lo stato de la dicta citade, et che chiaramente è manifesto ad Perusia che voi cum vostra gente et dinari diate ad quilli, che se sforzano de zo, adiuto et favore a peturbare lo dicto loro stato, et in petialità a messer Brancha de' Guelfucci, la quale cosa seria expresse contra lo stato del dicto Comune de Perusia; et che per questa casione lo dicto Comune tene a la Citade de Castello la maiore parte de la sua gente; et che questo porria essere mocione at incitare la guerra cum voi, perochè el dicto Comune intende mectere l'anima e 'l corpo per difesa del Stato de' Castellani, et cum multe altre parole etcetera. Al quale ho risposto che so' certo che mai non se poria trovare per vero actendissive a ciò e che voi gli havessi di intentione animo; et che voi me siete figliolo e sapete bene quanto me seria grave così facta cercha; et che me rendeva certo che si la Citade de Castello fusse troppo maiore facta, savendo lo mio volere come lo sapete voi, de questo non intravevo in quel pensere. Nientemeno ve prego quanto più me amate che per nesuno modo in dicto nè in facto havisseve animo nè intentione circa la dicta materia, perchè anci ad me non poressive far cosa che più me despiacesse, bene che io me renda certo che questo non poria mai essere. Ancho ve strengo quanto posso che voi ve affaticate et adoperate iuxta lo vostro podere che la guerra fra ei Castellani e messer Brancha seguischa da la parte de misser Brancha, si che se veggia chiaramente che intorno a ciò voi faciate l'ultimo del vostro podere. Galaocto de Malatestis. In . . . XXIII septembris [1379] (19).

Sei giorni dopo l'accusato rispondeva al suocero in termini filiali, con la lettera che segue:

Signor mio. Ricevei una vostra lettera per Archolano de messer Pietro per la quale me scrivete chel dicto Archolano v'ha dicto per parte del

---

(19) A. S. C. C., *Annales*, vol. XI, c. 55-56. « Filio suo domino Maxio de Petramala ».

Comune de Peroscia molti circumstanti de la Cità de Castello per modo de tractato, che ai detti et in spetialità a messer Brancha io do grande aiutorio de gente et de denari et questo seria contro lo Stato del Comune de Peroscia. A che Signore mio ve respondo così: che come io so amobiliato in danari, voi el sapete melglio de me, perchè voi sapete bene che se voi non me guardaste queste vostre logora che io one de qua, el me le converria lasciare o vendere, perchè da me non le porria guardare: et questi sono li denari ch'io ho e le gente che vi dichono ch'io ho date a misser Brancha come altra volta v'ho scritto. Dico così che se si trova mai che solo uno mio messo andasse in suo servizio, io voglio andare a Castello et che me sia tagliata la testa, et darò cio che io one, ove venissi chiaro messer Brancha de la mia intentione, ch'elli non me reterria. Apresso io one i Perugini per miei Signori et così me guardaria dai loro deservigi et de far cosa che loro despiacesse como io me guardaria de far cosa che despiacesse a voi. Apresso io so l'animo vostro e per questo potete stare certo che se le porte de Castello me fossano aperte et senza contrasto io el podesse havere, ch'io non v'entraria se non quando che fosse de vostra conscientia, perchè nè questo nè altro faria, se non quanto voi me comandaste. Si che i Peroscini per molte ragioni ponno essere certi che chi ve dice questo de me el dice passionatamente et contro la verità. Al fatto de la pace de misser Brancha et dei Castellani farò l'ultimo del podere et già l'ho facto: et Angelo de messer Sigieri me ne po' esser testimonio che già è stato a Monterchi col Cardinale a cerchare questa cosa, benche voi sapete bene quello che avrei a fare con messer Brancha et quanta fermeza elli ha in se et se se po' credere de cosa che elli dica. Quello ch'io n'averò vel farò sapere.

Signore mio, vedendo che i Castellani non amettono niuna schusa dey fatti miei et tucto di vanno cercando ragioni nove, temo che non sia volere principiare con mecho qualche cosa nova, et però se ve paresse cercharei a Peruscia cosa nuova. Vel raccomando Signore mio. Io hone dicto ad Archolano ch'ei dica ai miei Signori de Peruscia che se di niuna di queste cose che i Castellani me acusanò, una minima se ne trova vera, io volglio essere colpevole de tucte l'altre e farme portare a Peruscia a ricevere quella penitentia che i miei Signori ne volessaro, et olli favellato così largo, perchè per certo una parola de tucte queste cose ch'ellino dicono come vere, non se porranno mai trovare. In Anghiari ultimo di settembre [1379]. Masgio ve se raccomanda (20).

Questa lettera, così singolare per taluni aspetti, assegna alla signoria malatestiana dell'alta val tiberina un compito cui abbiamo accennato di sfuggita. E' verissimo che quella, oltre all'adempiere l'ufficio d'antemurale delle terre malatestiane di Romagna, controllando le strade che danno l'accesso alle valli del Savio, a quella della Marecchia ed a quella del Metauro, costituiva altresì un valido appoggio alla signoria dei da Petramala, come a quella dei

(20) A. S. C. C., ivi, c. 55-55 t.

Brancaleoni e dei conti di Piagnano. « ...Voi sapete bene — dice Masio da Petramala al suocero — che se voi non me guardaste queste vostre logora che io one de qua, el me le converria lasciare o vendere, perchè da me non le porria guardare »: ed era la verità. Si tenga presente a conferma di ciò, che la caduta nel 1430 di questa signoria malatestiana della val Tiberina, trascinò con sè di lì a poco la caduta della signoria dei Brancaleoni di Castel Durante e quella dei signori da Petramala.

Un altro compito non trascurato dalla signoria, fu quello di promuovere la vita economica del Borgo, sia col favorire il riordinamento delle corporazioni artigiane, sia con l'agevolare gli scambi fra l'una parte e l'altra delle terre soggette, anche le più lontane. Allargò la cerchia dei traffici chiamando alle fiere non solo i soggetti ma anche i mercanti delle terre amiche, Città di Castello, Cortona, Siena, Pisa e Firenze ed attirandoli con esenzioni da dazi e pedaggi. I mercanti di queste e di altre città furono invitati assieme a quelli di Borgo San Sepolcro a prender parte alla fiera della Madonna di mezz'agosto a Cesena. Inviando al vicario di San Sepolcro una lettera circolare il podestà di Cesena si esprimeva in questi termini:

Bonefacius de Rizardis de Pistorio, Potestas civitatis Cesene eiusque fortia et districtus pro Sancta Romana Ecclesia et Magnifico et excelso domino Domino Galaocto de Malatestis, atque Antiani et Regulatores dicte Civitatis pro eiusdem salutem et statum prosperum et felicem, cum in festo proximo gloriose Virginis Marie de medio mense Augusti cum quatuor diebus precedentibus et totidem subsequentibus annuente Deo disponamus in prefata civitate Cesena more solito solempnes nundinas celebrare, idcirco Vestram Magnificentiam fraterno amore rogamus quatenus vobis placeat in vestris civitatibus ipsas nostras nundinas publice facere divulgari. Et quod liceat omnibus et singulis personis ac mercatoribus dictorum inceptorum locorum cum mercantiis ipsorum et rebus, vino tamen et sale cuiuscumque quantitatis exceptuatis, tute ad easdem nundinas pro libito venire, negotiare, merchari, stare, transire atque redire infra dictos novem dies, sine solutione aliqua datii, pedagii vel gabelle, Romane Ecclesie et Magnifici domini nostri Domini Galaocti rebellibus, bannitis, furibus, et similibus penitus exceptuatis, aliquibus represaliis non obstantibus seu debitis, quibuscumque offerentes nos presentes et promptos ad omnia honori et statui vestro conformia nostra dispositione sedulo preparata. Datum Cesene die XIII] mensis Maii, III Indictione [1380] (21).

(21) A. S. C. C., *Annales*, vol. XIX, c. 38. Copia. Questa è la copia della lettera circolare mandata a Città di Castello; ma un'altra identica fu mandata a « Terre Burgi Sancti Sepulcri », e fu inviata inoltre alla seguenti città: « Florentie, Bononie, Pisarum, Senarum, Ancone, Arimini,

Ma oltre questi compiti ne ebbe uno suo proprio che meglio si rivelò dopo la Guerra degli Otto Santi. Il particolarismo frammentario di tutte le terre e le minori città ritornate « a comune » nello Stato della Chiesa o, come si diceva, « a popolo », era oltremodo propizio all'espansione di quegli organismi politici che, come la signoria dei Montefeltro o dei Malatesti, all'estensione territoriale e alla forza militare accoppiavano unità d'impulso e capacità di cogliere con prontezza il momento opportuno. Borgo San Sepolcro divenne in quelle circostanze il punto d'appoggio di una possibile espansione malatestiana nell'Umbria. Un possibile acquisto di Città di Castello avrebbe costituito col possesso del Borgo una solida base che avrebbe data maggiore consistenza e sicurezza alla signoria malatestiana di Todi.

Si tenga presente che durante la signoria di Galeotto, e più ancora durante quella dei suoi figliuoli e nepoti, eserciti malatestiani operarono in Umbria ora a difesa d'Urbano VI, ora contro Ladislao di Durazzo o contro Braccio da Montone, a difesa ora di Gregorio XI ora di Martino V. Il Borgo San Sepolcro fu sempre la base di quegli eserciti: e quando Pandolfo Malatesta nel 1388 fu battuto alla Fratta (Umbertide) dal capitano inglese John Beltoft, questi, dopo la vittoria, inutilmente venne nel territorio castellano tra Pistrino e Citerna, credendo di poter cogliere di sorpresa Borgo San Sepolcro. Ne devastò le campagne, ma non tentò neppure di assaltare la terra, tanto questa era ben munita e pronta alla difesa, presidiata com'era dal conte Giovanni da Barbiano e dalle truppe bolognesi (22).

---

Forlivii, Faventie, Imole, Cortonii, Castelli, Urbini, Challii, Fani, Pisauri, Forosempronii ». E' la più antica notizia che si abbia sin qui su la fiera di mezz'agosto a Cesena: vedi A. CAMPANA, *La fiera d'agosto a Cesena e un epigramma di maestro Tommaso da Ravenna (1418)*, San Marino 1929. Circa il riordinamento delle corporazioni artigiane n'è giunta a noi una testimonianza: l'11 maggio 1378 « Messer Francesco de Messer Benencasa da Fano, honorevele Vicario de la... terra del Borgo per lo Magnifico Signore Messer Galaocto de Malatesti » approva e promulga lo Statuto dell'arte dei calzolai. Vedi A. FANFANI, *Le Arti di Sansepolcro dal XIV al XVI secolo*, estratto dalla « Rivista Internazionale di Scienze Sociali ecc. », anno XL (1932), p. 13.

(22) La lettera del vicario malatestiano al Borgo Francesco de' Tiberti, che accenna all'« insultum » nel quale « gloriam non reportavit de prelio dictus Beltostus », fu già da me pubblicata nella breve memoria *Soldati inglesi nell'alta valle del Tevere seicento anni fa*, in « Boll. della Deputaz. di Storia Patria per l'Umbria », vol. XLII (1945), pp. 29-30 dell'estratto.

Pochi giorni dopo la lettera di Masio da Petramala, Brancaleone Guelfucci rientrò in Città di Castello e vi determinò un rovesciamento politico per cui Città di Castello mosse guerra a Perugia. Galeotto Malatesta sarebbe forse intervenuto a favore di quest'ultima, ma sui primi del 1380 un avvenimento politico-militare carico di grandi conseguenze, veniva a perturbare i disegni e le reciproche gare di queste signorie mezzane dell'Italia centrale ed a costringerle a tenersi ben munite e a non sprecare forze in imprese aleatorie, per non cader preda di qualcuno più potente di loro. Il principe Carlo di Durazzo, detto Carlo della Pace, abbandonato il blocco di Chioggia, dov'ei militava per Luigi il Grande re d'Ungheria, ingrossate le sue milizie con i contingenti dei fuorusciti fiorentini, s'accingeva a scendere nell'Italia centrale, chiamato da Urbano VI a rivendicare, contro la scomunicata regina Giovanna, il regno di Napoli. L'esercito di Carlo, passato il Po alla Stellata, scese in Romagna: « e su per quello di Bologna, a Castello Sampiero, a Massa del Marchese, a Luco, a Imola, e poi a Faenza, a Furlì, a Ciesena, a Rimino, a Urbino, a Cagli, a Ghubio, a la Fratta, Borgo San Sipoacro, Anghiari, a Arezo e faciemone signore messer Carlo della Pacie » (23).

Firenze ai danni della quale si diceva che le genti di Carlo di Durazzo venissero, ansiosa di spiarne le mosse, scrisse al signore di Rimini pregandolo di tenerla informata. « Sicut alias scripsimus — scriveva il 5 settembre — placeat vobis, si qua sentitis de processibus clarissimi principis domini Karoli de Dyrachio et gentium Ungararum, per latorem presentium intimare » (24). Galeotto Malatesta non solo dette le informazioni richieste, ma si scusò di non aver potuto impedire che quell'esercito passasse per le sue terre: aveva bensì cercato, diceva, di consigliare il principe Carlo in modo da distornare il pericolo da Firenze, ma le sue parole eran riuscite vane. Firenze a rassicurare della sua immutata amicizia il signore di Rimini e ad esprimergli la sua gratitudine, gli indirizzava la seguente lettera:

Magnifice domine frater et amice Karissime. Accepimus litteras vestras quibus ex polito dictamine, claris rationibus et luculento sermone, vestram

---

(23) Quest'itinerario ci è dato da uno dei fuorusciti fiorentini, ch'era nell'esercito di Carlo: Bonaccorso Pitti. Vedi *Cronica di BONACCORSO PITTI* a cura di A. BACCHI DELLA LEGA, Bologna 1905, p. 211.

(24) Archivio di Stato di Firenze, Signori, Carteggio, Missive della I Cancelleria, vol. 19, c. 37 t. Minuta.

innocentiam excusatis, et quamvis in mentem nostram non caderet, tam vani tamque inanis consilii, quo clarissimus princeps dominus Karolus de Dyrachio, relictis suis et quod summe dolemus Ecclesie romane imo periclitantis negociis, ad offensionem, displicentiam et iacturam suorum devotorum et fidelium est conversus, vos autorem aut participem extitisse, nihilominus tamen excusationes vestras tot rationibus roboratas fuit gratissimum audivisse.

Et utinam prefatus princeps vestris acquiescisset consiliis et ad sua persequenda negocia sicut debuit pervenisset, si iam enim instabilitatis et inesperienza in hoc sue expeditionis auspicio talia cunctis prebuit argumenta, quod minori fama et minori opinione, que plurimum in bello valent, sit incepta sua et inclinantis ad ipsum regni negocia resumpturus. Datum Florentie die ultima septembris III Indictione MCCCCLXXX (25).

Le genti di Carlo di Durazzo trascorsero l'inverno del 1380-81 in queste terre altotiberine e nell'aretino, e si deve forse all'abilità di Galeotto Malatesta se esse, che avevano creato due saldi cardini della loro occupazione a Gubbio e ad Arezzo, non poterono impadronirsi di Città di Castello.

Quattr'anni dopo, allorchè Inghiramo sire di Coucy scese dalla Francia a portar soccorso a Luigi d'Angiò che languiva nel Reame, e dall'agro senese venne per le sollecitazioni dei Tarlati da Petramala ad Arezzo e la occupò, Firenze dava a Galeotto Malatesta questi avvisi:

Magnifice domine frater et amice Karissime. Letamur in convalescentia vestre persone qui de infirmitate totis affectibus tristabamur, divino numeri gratias referentes, qui vos filiis, amicis atque reipublice conservavit.

Gens illa Gallorum fines senensium, receptis septem milibus florenorum, exivit et territorium petiit cortonense. Credimus autem ipsas contra perusinos universam suam potentiam directuros. Aliud adhuc de suis intentionibus percipere non valemus. Que tamen in futurum sentiemus et precipue quecumque possunt concernere statum vestrum, quem nostrum proprium reputamus, vobis curabimus ad cautionem agendorum fraternis affectibus indicare. Datum Florentie die XXVII septembris VIII Indictione MCCCCLXXXIIJ (26).

In seguito all'avventura del Coucy, nel novembre di quell'anno Firenze diveniva padrona d'Arezzo e ne occupava tutto il contado fino ad Anghiari, divenendo così immediatamente confinante con le terre malatestiane dell'alta valle del Tevere. Ceduta Arezzo ai Fiorentini, il Coucy venne per la val tiberina sino alla Fratta. Quivi, giuntagli la notizia della morte del duca d'Angiò, anzichè prose-

(25) Ivi, vol. 19, c. 53. Minuta. « Domino Galaotto ».

(26) Ivi, vol. 20, c. 21. Minuta. « Domino Galaotto ».

guire il viaggio, divisò di ritornare in Francia. Non si sapeva che via avrebbe fatto e tutte le potenze dell'Italia centrale erano un po' in apprensione. In quella circostanza Firenze dava a Galeotto il seguente avviso:

Magnifice domine frater et amice Karissime. Videmus gentes istas in Perusinorum finibus castra tenere et certi sumus, nisi forsitan aliud ipsarum consilium inmutaret, ibidem per tempus aliquod moraturas. Cum autem viderimus gentes ipsas versus Romandiolam progredi, circa vestram defensionem celeriter providebimus: itaque per Dei gratiam quantum nobis erit possibile vester status incolumis permanebit. Datum Florentie die XXVIII Novembris VIII Indictione MCCCCLXXXIIIJ (27).

L'accento alle precarie condizioni di salute del signore di Rimini contenuto nell'inizio della lettera precedente, è confermato anche per altra via da una lettera del cardinale Galeotto da Petramala. Nell'agosto del 1384 dovendo per quella ragione assentarsi da Anghiari scriveva ai senesi di cui era raccomandato:

Magnifici et potentes domini et amici Karissimi. Quia magnificus pater noster dominus Galeotus gravi infermitate opprimitur, ad partes Romaniole oportet noviter nos conferre: quare cum instantia vos precamur quatenus pro custodia terrarum nostrarum triginta equos de gentibus vestris, usque ad reditum nostrum, nobis velitis et placeat destinare, quarum subsidio ipse et nostri homines defensentur. Anglario XXV Augusti. G.(aleotus) Cardinalis de Petramala (28).

L'infermità del signore di Rimini fu tanto grave che si diffuse la voce ch'era morto. Filippo di Benvenuto ambasciatore senese scrivendo il 26 agosto ai suoi Priori diceva: « Messer Galeotto Malatesti è morto et là è andato el Cardinale et Bartolomeo » da Pietramala (29). In momento così critico per la signoria malatestiana, Bartolomeo da Petramala fratello del cardinale e nepote del signore di Rimini venne con le sue milizie alla custodia di Borgo San Sepolcro. Lo stesso ambasciatore senese scrivendo ai suoi Priori diceva: « ...n'andai a Pietra mala et ine trovai Marco di misser Piero, al quale producta ch'ebbi la vostra lectara l'ambasciata vostra pienamente narra. Et questo facto n'andai ad Anghiari là

(27) Ivi, c. 40 t. Come sopra.

(28) Archivio di Stato di Siena, Concistoro, 1814, n. 39. Originale. La firma è sul tergo della lettera, com'era di regola pei cardinali, al di sopra dell'indirizzo, che è: « Magnificis et potentibus dominis Dominis Defensoribus Reipublice Civitatis Senarum, nostris amicis Karissimis »; di altra mano al momento del ricevimento: « die XXVI augusti presentata ».

(29) Ivi, n. 40.

dov'era el venerabile signiore misser lo Chardinale et anco similmente l'ambasciata vostra riverentemente allui esposi. Et così fatto l'altro di n'andai al Borgo a San Sepolcro là dov'eran Bartolomeo et misser Magio... » (30).

Galeotto Malatesta non si riebbe dalla grave infermità se non per protrarre l'agonia. Presago della prossima fine, il 7 novembre 1384 stipulò, per mediazione del Conte di Virtù, una pace col conte Antonio da Montefeltro, per lasciare ai figli una pacifica eredità. Si spense a Cesena il 21 gennaio 1385, in giorno di sabato. Nella partizione della eredità, Borgo San Sepolcro col piviere di Sestino e Montefiore di Romagna toccarono a Galeotto Belfiore, la cui signoria durò fino all'anno 1400 (31).

---

(30) Ivi.

(31) Per la morte di Galeotto vedi *Cronache Malatestiane* cit., p. 54. Per la divisione delle eredità SER GUERRIERO DA GUBBIO, in *RR. II. SS.*, t. XXI, parte IV, p. 26, dice: «...li figlioli de mes. Galeotto partiero la signoria: a Karlo remase Arimino; Pandolfo, Fano; Malatesta, Fosembrone; Galeotto Belfiore, el Borgo de santo Sepolcro et Montefiore. Et ciaschuno faceva corte da per sè». Per la morte di Galeotto Belfiore, avvenuta a Montalboddo il 15 agosto 1400, vedi il mio breve saggio *Anna Montefeltro Malatesti*, in *Studi riminesi e bibliografici in onore di Carlo Lucchesi*, Faenza 1952, p. 96.